

# Riforma fiscale Tanto federalismo per nulla

>>>> **Giovanni Crema**

La strada tracciata dalla Costituzione per il federalismo nel nostro paese indica che i livelli essenziali delle prestazioni devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Ma i "livelli essenziali" devono ancora essere definiti, e la manovra economica 2011-2012 ha come effetto sia tagli diretti ai Comuni sia tagli indiretti provenienti dalle Regioni, con evidenti ripercussioni sulla capacità degli enti locali di salvaguardare un "sistema minimo" di servizi, a fronte di un bisogno crescente. D'altra parte i recenti decreti legislativi di attuazione del federalismo fiscale presentano molte carenze, o sono delle scatole ancora vuote. Essi rinviano a successivi studi ed elaborazioni che li sottraggono sostanzialmente ad ogni controllo politico e parlamentare; quindi sono pieni di incognite.

Quello sul federalismo demaniale si sta rivelando una cosa modesta. In realtà si tratta di una distribuzione disomogenea sul territorio di beni sui quali occorre un approccio molto cauto da parte degli enti locali in ordine alla loro effettiva potenzialità di valorizzazione, considerato: che i proventi delle eventuali alienazioni vanno per il 25% allo Stato; che gli enti locali perdono sul versante dei trasferimenti gli eventuali minori introiti da parte dello Stato; che sui beni immobili gli enti locali vedono venir meno le imposte e tasse (in primo luogo l'ICI) che prima incassavano. Quello sui fabbisogni standard rinvia ai successivi studi di SOSE (la Società per gli studi di settore). Quello sul fisco municipale presenta grossi limiti di



dinamicità e di manovrabilità, e inoltre, nella quantificazione delle risorse da fiscalizzare, consolida i tagli operati dalla manovra economica collocandosi ben al di sotto di quello che era stato quantificato dalla stessa Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, senza dire che è privo di almeno un miliardo di euro di copertura. Quello sui

costi standard presenta anch'esso grandi incognite che rischiano di annacquare lo stesso spirito della legge delega sul federalismo fiscale.

In sostanza non vorremmo che su questo terreno si alimentasse una pericolosa tensione tra regioni del Nord e regioni del Sud; oppure, al contrario, che non cambi nulla perché si allarga il numero delle

regioni prese a riferimento fino al punto che il parametro standard si avvicina alla media nazionale. Quindi sarebbe necessario che prima si definiscano i livelli essenziali delle prestazioni sociali e poi si fissi l'asticella dei "costi standard", così da avere un parametro certo, fondato sulla coesione e la responsabilità per i "fabbisogni standard". Invece con un colpo di reni in parte imprevisto (aria di elezioni?) il Consiglio dei ministri del 6 ottobre ha approvato, impacchettandoli in un decreto *omnibus*, una serie di blocchi fondamentali della riforma del federalismo fiscale: il sistema tributario delle Regioni, i fabbisogni standard in sanità, il meccanismo perequativo regionale, quello dei Comuni, e il sistema dei tributi provinciali.

L'impressione generale è che la riforma vada avanti per compartimenti stagni, senza un quadro di insieme che faccia da collante, quel quadro di insieme che la Relazione Tremonti sul federalismo fiscale del 30 giugno avrebbe dovuto fornire. Sul piano della fiscalità regionale, lo schema di decreto non è rivoluzionario. Conferma il menù di tributi oggi disponibili alle Regioni: Irap, addizionale Irpef, compartecipazione Iva. Riconosce qualche spazio di manovrabilità aggiuntivo, ma allo stesso tempo, in modo vagamente schizofrenico, lo costringe sotto la cappa di quello che secondo il ministro Tremonti rimane l'obiettivo fondamentale del governo: "non aumentare la pressione fiscale generale". Più in dettaglio, l'Irap è pienamente confermata almeno "fino alla data della sua sostituzione con altri tributi", a conferma che questa imposta, pur non essendo nelle corde del governo, non è facilmente rimpiazzabile. Viene ampliato il margine di manovrabilità dell'aliquota da parte della Regione, ma soltanto verso il basso, fino al limite del totale azzeramento dell'imposta.

Sul sistema perequativo delle Regioni lo schema di decreto aggiunge poco a quanto detto dalla legge delega sul federalismo fiscale. Scioglie qualche

dubbio, non ne risolve altri, e suscita anche interrogativi aggiuntivi. Ad esempio, si prevede la cancellazione a partire dal 2013 di tutti i trasferimenti correnti che le Regioni attualmente erogano a favore dei propri Comuni. Anche questi trasferimenti verranno puntualmente "fiscalizzati", in specifico mediante una compartecipazione dei Comuni sull'addizionale regionale all'Irpef (di fatto una compartecipazione su un'altra compartecipazione!). Se, come previsto, il fondo perequativo delle Regioni verrà attivato nel 2014 (e quello dei Comuni addirittura nel 2016!) cosa succederà da qui a quella data? I trasferimenti statali alle Regioni sono soppressi dal 2012 e, come detto, sostituiti dall'addizionale Irpef all'aliquota base: cosa succederà di questi gettiti? Saranno attribuiti alla Regione fonte dei redditi senza alcuna forma di (pseudo)- perequazione?

Ma il vero problema è la ulteriore assenza della riforma della seconda Camera (il "Senato delle regioni"), fondamentale per il riassetto complessivo di cui il nostro paese ha bisogno. Non basta infatti aver proceduto ad un trasferimento di competenze legislative (riforma del Titolo V), al tentativo di trasferire quelle amministrative (carta delle autonomie, in discussione) e all'avvio del federalismo fiscale (con la legge delega 42 del 2009 e i primi decreti attuativi). Senza una seconda Camera in seno alla quale trovare una sintesi fra le istanze locali e quelle nazionali attraverso una ricomposizione degli interessi e degli eventuali conflitti fra i diversi livelli interessati, nella migliore delle ipotesi si rischia di procedere con un neocentralismo di fatto che violenta e umilia qualsiasi velleità da parte delle autonomie locali e delle regioni.

Se la struttura ordinamentale è così debole quello che rischiamo di vedere attuato è un federalismo fiscale dei forti in barba all'equilibrio fra i diversi livelli istituzionali. Un federalismo fiscale in cui vedremo applicato un altro "articolo quinto", quello per cui chi ha i soldi vince sempre. A questo punto, per

il bene del paese, è responsabile chiedersi se il gioco di continuare su questa strada vale la candela.

Laburisti

## La vittoria di Red Ed

>>>> **Corrado Ocone**

L'elezione di Ed Miliband alla guida del partito laburista inglese rappresenta, almeno da un punto di vista simbolico, una speranza per le sorti del malmesso progressismo europeo. Attualmente solo due paesi del Continente sono a guida socialista ed entrambi, la Spagna e la Grecia, attraversano una profonda crisi economica e politica. Sta a noi far sì che i simboli servano a costruire qualcosa e di reale e di concreto. E' in questo senso che la Gran Bretagna potrebbe continuare ad essere un interessante "laboratorio", e porre le basi in lato senso culturali di un risveglio in cui fermamente crediamo. Prima di tutto una considerazione, quasi banale: il *New Labour*, concepito prima nel partito e sperimentato poi al governo dal 1997 da Tony Blair, è stata l'ultima esperienza fortemente originale e di successo del centrosinistra europeo. Essa si basava su una rottura storica con gli stilemi e i rapporti di sinistra del passato, a cominciare da quello consolidato fra laburisti e *Trade Unions*, in vista di un avvicinamento del partito alle forze più dinamiche della società, comprese quelle economico-finanziarie della City. Era la "terza via" fra l'adesione acritica al capitalismo e la socialdemocrazia classica teorizzata soprattutto da Anthony Giddens. Grazie ad essa, i laburisti poterono tornare al potere, e ivi restarvi fino al maggio scorso, dopo diciotto anni ininterrotti di governo dei conservatori. Come tutte le esperienze politiche di lungo periodo, anche quella del *New Labour* ha visto scemare col tempo la potente forza propulsiva degli inizi, propagatasi presto in tutta Europa: l'acritica adesione di Blair alla politica estera di Bush e soprattutto alla guerra in Iraq (2003) prima, la crisi finanziaria del 2008

poi, sono stati i due eventi che hanno fatto precipitare la popolarità del Labour Party. Gordon Brawn, che è succeduto a Blair nel 2007, ha rappresentato in maniera esemplare e quasi figurale il declino e la fine dell'esperienza, sancita formalmente dal risultato delle elezioni della scorsa primavera.

È questo della crisi il momento in cui al partito politico è chiesto un "colpo d'ala", una svolta di programma, leader, gruppi dirigenti. Ciò che conforta è che, di fronte a questo appuntamento, i laburisti si sono mostrati all'altezza. E all'altezza sembra mostrarsi, sin dai primi passi, il nuovo leader, quel Miliband più giovane, che, fra il serio e il faceto, è detto Red Ed, "Ed il rosso", per distinguerlo dal fratello David, che lo ha sfidato alla segreteria, idealmente vicino alla cultura e alle scelte di Blair, di cui è stato consigliere politico e capo della segreteria. Dai laburisti ci si attendeva chiarezza su quella che sembrava la scelta più giusta e coerente da fare, l'adesione ad una linea politica che, per la sua natura ancipite, è a grosso rischio di contraddizione o fraintendimento. Occorreva cambiare, voglio dire, in modo netto e deciso, ma senza ritornare nostalgicamente all'Old Labour: non contro ma oltre il New Labour blairiano. Le prime dichiarazioni e i primi discorsi di Ed sembrano muoversi in questa direzione. "Sono orgoglioso di Tony Blair e Gordon Brown -ha detto appena eletto- ma abbiamo perso le elezioni, ora si cambia". E nei giorni successivi, oltre a criticare aspramente in politica estera quell'intervento in Iraq strenuamente difeso fino all'ultimo dal fratello, ha specificato, concentrandosi sul "nocciolo duro" dell'economia, che è stato bene e utile avere aperto negli anni scorsi ai ceti più dinamici e imprenditoriali della società, ma non bisognava diventare, come a un certo punto il New Labour era purtroppo diventato, il "partito dei banchieri". E ancora e meglio: è essenziale accettare fino in fondo il capitalismo, ma anche combattere politicamente, secondo il più genuino insegnamento socialdemocratico, le contraddizioni e le ingiustizie che esso per sua natura genera. Ciò

**Avanti!**

Nell'edizione di domani una sintesi degli interventi sulla politica estera

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA - N. 203713 - SE. DIC. 400 - Sabato 7 aprile 1982

I problemi internazionali nella prima giornata della conferenza di Rimini

# Il partito socialista dal progetto al programma

## Pace, sicurezza, diritti dei popoli: una politica estera che nasce dai principi ideali della tradizione riformista

La prima giornata dei lavori è stata dedicata ai problemi internazionali. Dopo una relazione di Arù sul novantesimo del partito e una di Casarà sui criteri ispiratori della conferenza, hanno svolto le loro relazioni Coen, Ripa di Meana e Silvestri-Lucarelli con i discorsi di Margherita Bonera, gli interventi dei ministri Carra e Legorio - Un messaggio del presidente del Consiglio



**LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA**

**ROMA, 6.** - Dopo la linea annunciata dal segretario del partito, il direttore della segreteria di Paolo Arù, nella conferenza di Rimini, che ha aperto il 6 aprile, si sono svolte le relazioni dei ministri Carra e Legorio, gli interventi dei ministri Carra e Legorio - Un messaggio del presidente del Consiglio

**LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA**

**ROMA, 6.** - Dopo la linea annunciata dal segretario del partito, il direttore della segreteria di Paolo Arù, nella conferenza di Rimini, che ha aperto il 6 aprile, si sono svolte le relazioni dei ministri Carra e Legorio, gli interventi dei ministri Carra e Legorio - Un messaggio del presidente del Consiglio

Esibiti a New York i legami con gli USA ma criticate le previsioni del dollaro

## Pertini: ferma amicizia ma nel rispetto reciproco

Una volta all'anno non si realizza. Quattro dibattiti in un giorno. Manifestazione: pace

- Confermati i limiti delle elezioni-borsa in Salvador (page 17)
- In piazza contro i militari in 50 mila a Buenos Aires (page 17)

significa non abbandonare a se stessi i più deboli, a cominciare dai salariati (e in questo senso la reintroduzione a pieno titolo nella dialettica interna dei sindacati, il cui voto è stato determinante per la sconfitta di David, ha un valore simbolico e reale non sottovalutabile), ma anche venire incontro alle esigenze di quei "ceti medi" liberali anche loro vittima del "predominio dei banchieri" (in Gran Bretagna come in tutto l'Occidente la forbice fra i ricchi e la massa dei poveri o semipoveri tende ad allargarsi). I quali ultimi, probabilmente, sono rimasti senza più nemmeno la sponda storica di quel Partito liberale ormai stabilmente alleato con i Tories. Ed è qui, in questo preciso punto del di-

scorso, che se ne inserisce anche uno più generale concernente l'attuale dialettica politica inglese. Non c'è dubbio infatti che anche il conservatorismo di Cameron è una sorta di "laboratorio" culturale e politico. Per virtù propria, non per l'alleanza con i liberali, esso si presenta come sostanzialmente altro rispetto al thatcherismo: è conservatore nel campo dei valori, ma "compassionevole", potremmo dire, in quello sociale. La stessa idea di una Big Society, che attutisca e indirizzi in qualche modo le politiche statali e costruisca politiche di giustizia sociale dal basso, ha solide basi teoriche e pratiche, nonché credenziali, più a sinistra che a destra: precisamente in quell'ala più liberale del laburismo che fa ancora oggi riferi-

mento alla *Fabian Society*.

È nostra speranza che la sintesi, difficile ma non impossibile, a cui è chiamato riesca al nuovo segretario laburista. Non solo e non tanto per permettere al partito di ritornare al potere, ma anche per dare una "scossa" a quel socialismo europeo che, lungi dall'essere "morto" come qualcuno vorrebbe, è forse solo in una di quelle fasi di "rivoluzione creatrice" che fanno parte della sua storia, nonché dei cicli della politica. Il conforto e il messaggio che ci arriva dai laburisti è che il cantiere è aperto, come deve essere, sulle idee e sulle politiche, non su astratti personalismi.

Svezia

## La sconfitta annunciata

>>>> Felice Besostri

La sconfitta della socialdemocrazia, e con essa della coalizione rosso-verde con *Miljöpartiet de Gröna* (Partito dell'ambiente-I Verdi) e *Vänsterpartiet* (Partito della Sinistra), era stata preannunciata dai sondaggi a partire dal giugno di quest'anno (48,1% vs 45,4%). A partire dal febbraio 2007 l'opposizione rosso verde era stata sempre sopra il 50%, fino a toccare l'apice nel febbraio 2008 con il 56% contro il 38,8% dell'alleanza borghese; la maggioranza assoluta delle intenzioni di voto è stata persa soltanto con le rilevazioni del maggio 2009 (48%). Tuttavia il vantaggio è stato mantenuto fino al maggio 2010 con il 47,6% contro il 46,8%. La perdita di competitività della coalizione rosso-verde è da attribuire quasi esclusivamente a perdite di consenso dei socialdemocratici, che dal novembre 2008 sono scesi sotto il 43% fino al 28,2% dei sondaggi del settembre 2010 alla vigilia delle elezioni. Una correlazione vi è indubbiamente con l'aumento di popolarità dei Democratici Svedesi, il partito della destra radicale, che a partire dall'agosto 2009 ha stabilmente superato la soglia del 4%. Pur in assenza di dati sui flussi elettorali si può arguire che i Democratici Svedesi abbiano sot-

tratto voti anche, forse soprattutto, ai socialdemocratici, pur incidendo in termini di seggi anche sull'alleanza borghese. Se non avessero superato la soglia, l'alleanza borghese, con il 49,3%, avrebbe tranquillamente ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, come nel 2006 con il 48,26%.

Gli elementi di novità dei risultati svedesi sono almeno due: per la prima volta i socialdemocratici perdono il primato di più grande partito a favore dei Moderati, e i borghesi vincono due elezioni politiche generali di fila. Vi è una terza novità, che non è la formazione di un governo di minoranza, circostanza più volte verificatasi con governi socialdemocratici, ma la comparsa di un terzo polo non assimilabile a maggioranze parlamentari. Il sistema politico svedese è sempre stato pluripartitico, ma rigorosamente bipolare, con un partito socialdemocratico egemone cui si contrapponeva un'alleanza borghese composta da quattro partiti, non sempre sulla stessa lunghezza d'onda, il che spiega il fatto che quando vincevano non ottenevano la riconferma alle elezioni successive. La crisi della socialdemocrazia appare strutturale, per la perdita progressiva di elettorato giovanile: un fatto che si era già rivelato nelle elezioni europee del 2009 con l'exploit del Partito Pirata, successo non ripetuto in queste elezioni nazionali.

Negli anni di governo i borghesi si sono ben guardati dallo smantellare lo Stato sociale nei suoi assetti fondamentali, secondo il loro programma per le elezioni del 2002, quando furono sonoramente sconfitti da un 52,9% della coalizione rosso-verde; ma hanno introdotto liberalizzazioni del mercato del lavoro che hanno colpito i giovani. Questo fatto ha comportato che non era più incentivata la iscrizione ai sindacati, con le quote non più deducibili dal reddito e quindi una perdita di affiliati al sindacato LO, tradizionale bacino di raccolta dell'elettorato socialdemocratico. Si deve ritenere questo fatto più rilevante dello scarso *sex-political appeal* della leader socialdemocratica Mona Sahlin, definita fredda come un agente del KGB. Il partito social-

democratico ha un problema di leadership a partire dall'assassinio di Olaf Palme nel 1986, e soprattutto di quello della popolarissima Anna Lindh nel 2003, ma non siamo ancora in quel paese alla personalizzazione della politica cui ci ha abituato Berlusconi e alla quale ci si è colpevolmente adattati, se non a sinistra, nel più grande partito di opposizione.

Un altro tema che ha favorito l'ascesa dei Democratici Svedesi è la questione dell'immigrazione, proposta come tema principale soltanto dal nuovo partito. Nei paesi nordici i partiti conservatori hanno un approccio non ideologico, e in Svezia, come in Finlandia, hanno fatto leggi che facilitano l'immigrazione per motivi economici, mentre i socialdemocratici erano aperti quasi esclusivamente alla concessione di asilo politico. La ragione è semplice: i lavoratori stranieri non integrati nella società svedese costituiscono un efficace gruppo di pressione per il contenimento delle rivendicazioni salariali, e quindi del ruolo del sindacato. La Svezia dimostra come la stabilità del sistema politico non dipenda da leggi elettorali maggioritarie, come si è cercato di far credere e di imporre con artifizii elettorali in Italia, ma dalla cultura politica: per esempio in Svezia è inconcepibile che in un voto di sfiducia si sommino voti di partiti con programmi opposti, come invece accadde con il primo governo Prodi. L'alleanza borghese ha quindi la concreta possibilità di costituire un governo di minoranza con i suoi 172 seggi su 349 del *Riksdag* senza alcun bisogno di cercare consensi in parlamento, a differenza dei governi di minoranza socialdemocratici. Un altro insegnamento è l'incapacità dei partiti all'opposizione di capitalizzare le difficoltà dei governi in carica: in questo l'Italia può essere maestra, tuttavia un partito di sinistra non può inseguire pulsioni razziste e xenofobe, perché perderebbe ancora più voti. La società svedese è fondamentalmente democratica, e come ricorda il leader dei Moderati Gustav Blix (*Il Riformista*, 21 settembre 2010), la percentuale di cittadini favorevoli ad una stretta sull'immigrazione "salita per dieci- quindici anni" è in calo. Tuttavia



sono significative le aperture verso i Verdi, che garantirebbero una solida maggioranza assoluta. La prima risposta è stata negativa (non siamo nell'Italia dei parlamentari responsabili e perciò acquistabili), ma non si deve dimenticare che i Verdi, in Europa, non sono stabilmente collocati a sinistra. In Finlandia sono decisivi per il governo conservatore e in Germania governano con la CDU in alcuni Länder. Le elezioni svedesi potevano segnare un'inversione di tendenza nelle sconfitte elettorali delle socialdemocrazie e della sinistra (i due fatti sono tra loro indissolubili), ma come mi ha fatto notare un compagno finlandese, Hannu Vesa, malgrado la sconfitta la sinistra in Svezia sta meglio di quella italiana e di quella del suo paese.

Pensioni

## La legge truffa di Tremonti

>>>> **Silvano Miniati**

“**C**hiunque, con artifici o raggiri, inducendo taluno in errore procura

a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno”: è la definizione del truffatore secondo l'art. 640 del codice penale; e ricorda molto da vicino l'operazione fatta con le misure previdenziali del decreto della manovra di bilancio 2011. Potrà apparire azzardato parlare di truffa. Ma se si mettono insieme le dichiarazioni di Tremonti (“Abbiamo fatto la più seria riforma delle pensioni in Europa, senza scioperi e senza contestazioni”) e gli effetti di queste misure ci si renderà conto che il paragone non è una forzatura polemica. Le nuove misure, infatti, tendono a manomettere principi fondamentali su cui è basato il quadro di regole definito dagli interventi riformatori susseguiti fino al 2007, insinuando o accentuando elementi di iniquità nell'ordinamento previdenziale allo scopo di fare cassa a danno di lavoratori e pensionati le cui tasche risulteranno sicuramente più leggere dopo questa manovra.

Partiamo dal riconoscimento di un intervento positivo: è ragionevole aver introdotto (dal 2009) e confermato con questa manovra un meccanismo di elevazione graduale e periodico dell'età pensionabile in ragione dell'incremento della durata della vita (sempre che sia accompagnato da politiche del lavoro che favori-

scano e non penalizzino il lavoro degli anziani). Aver poi previsto l'estensione dei coefficienti di calcolo della pensione anche per età superiori ai 65 anni era doveroso e coerente con i principi del sistema contributivo, perché le pensioni non continuassero ad essere determinate con un tasso di conversione riferito ad un'età inferiore (i 65 anni, appunto) a quella effettiva di pensionamento. Ma anche queste due misure, in sé corrette, per come sono state congegnate e combinate con le altre del decreto non mancheranno di produrre effetti penalizzanti e perversi. Per l'analisi delle novità, cominciamo dalla finestra mobile personalizzata per la decorrenza della pensione. Fino al 2007 le finestre, vale a dire le decorrenze del pagamento della pensione successive di qualche mese alla data di maturazione dei requisiti, valevano solo per le pensioni di anzianità. Un sacrificio tutto sommato accettabile: aspettare qualche mese dal momento in cui sono verificate tutte le condizioni ci può stare, visto che si sta andando in pensione prima dell'età pensionabile. Nel 2007 fu incautamente e colpevolmente accettata l'estensione delle finestre anche alle pensioni di vecchiaia prevedendo che dovessero essere messe in pagamento in un intervallo temporale non inferiore ai 3 e non superiore ai 5 mesi successivi al raggiungimento dell'età. Per rimediare ad un effetto negativo di questo errore (si rischiava di lasciare senza pensione e senza stipendio chi veniva licenziato dal proprio datore di lavoro al raggiungimento dell'età pensionabile) la legge 31/2008 spostò il termine iniziale per l'esercizio della facoltà di licenziamento in tronco del lavoratore in età pensionabile dalla data di raggiungimento dell'età alla data di decorrenza della pensione. Ora, invece, la situazione è questa: le finestre non sono più fisse e coincidenti con quattro date annuali, ma mobili, e consentono l'accesso alla pensione ai lavoratori dipendenti 12 mesi dopo la maturazione dei requisiti e 18 mesi dopo ai lavoratori autonomi ed ai lavoratori dipendenti che ottengono la pensione in regime di totalizzazione. Se questa misura può servire ad eliminare

# Avanti!

## Ricordo di Nenni

In questa edizione dell'Avanti!, l'inserto centrale è dedicato a una ricostruzione della lotta politica di Pietro Nenni. Oltre alla biografia, a un collage di fotografie, a una raccolta di scritti e discorsi, pubblichiamo il reprint di due pagine pagine «storiche» dell'Avanti!, comprendenti articoli del leader socialista.

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXIV N. 1/Lite 310 Mercoledì 2 gennaio 1980

*Si è spento alle 3,20 di martedì il presidente del partito socialista*

# Nenni è morto

## Nelle sue lotte la storia del Paese

### Il simbolo del socialismo dal volto umano

La direzione del Partito socialista ha diffuso questo documento:  
Pietro Nenni per oltre sessant'anni è stato un carabattone generoso per il socialismo e la democrazia, una guida inappreciabile, un uomo dalle scelte radicali e dai grandi sogni politici, un militante carismatico che sapeva puntare di persona. Dall'adesione al Psi e dalla difesa dell'Avanti! contro l'assalto sovietico fino alla lotta



### L'ultimo articolo, inedito: "anno che va, anno che viene"

Questo è l'ultimo articolo di Pietro Nenni, questo inedito, scritto per l'Annuario socialista, il titolo è quello che ha stesso avuto diritto. «Anno che va, anno che viene».

di PIERINO NENNI

L'Annuario socialista registra i fatti salienti che hanno caratterizzato l'anno che se ne va, il 1979, o conclusione di un decennio che è stato il più difficile dell'opera dalla liberazione in poi.

Attraverso difficili erano stati infatti i primi anni del ritorno alla vita democratica. Ma soltanto sul paese il vento della liberazione è venuto che chiarissimo del Nord, e niente appariva impossibile.

distorsioni nel caso delle pensioni di anzianità (consentendo, peraltro, risparmi) ha un effetto diametralmente opposto per le pensioni di vecchiaia. Di fatto e surrettiziamente l'età pensionabile è stata elevata a 61 anni per le lavoratrici dipendenti del settore privato, 61 anni e sei mesi per le lavoratrici autonome, 66 anni per i lavoratori dipendenti e le lavoratrici dipendenti del settore pubblico ( queste ultime dal 2012); 66 anni e sei mesi per i lavoratori autonomi e per i lavoratori dipendenti, sia uomini che donne, che ottengono la pensione in regime di totalizzazione.

Innalzare in modo esplicito l'età pensionabile di un periodo che va dai 12 ai 18 mesi, garantendo l'accesso alla pensione dal mese successivo a quello di compimento dell'età, avrebbe creato qualche problema di consenso in più ma sarebbe stato più corretto ed onesto di quanto è stato fatto con il decretone, perché all'ipocrisia di affermare che i limiti della pensione di vecchiaia non sono stati toccati (come le tasche degli italiani) si è aggiunto il danno che la pensione liquidata con il sistema misto o contributivo a 66 anni o 66 anni e mezzo sarà calcolata ap-

plicando il coefficiente di conversione (più basso) dei 65 anni. Vediamo ora una seconda misura introdotta dal decretone, l'estensione ad età superiori ai 65 anni dei coefficienti di trasformazione del calcolo contributivo, che combinata con la finestra mobile dei 12/18 mesi della pensione di vecchiaia non mancherà di produrre effetti distortivi. Il decretone ha previsto che ogni qual volta si produce un incremento dell'età pensionabile, sulla base delle verifiche triennali dell'aumento della speranza di vita, il coefficiente di trasformazione per

il calcolo della pensione con il sistema contributivo o misto deve essere a sua volta esteso ad età superiori ai 65 anni. Fin qui nulla di strano. Al contrario, come si è già rilevato, si tratta di un adeguamento doveroso perché sono i principi del sistema contributivo a richiedere che il calcolo della pensione, basato sulla speranza di vita, tenga conto dell'età effettiva di pensionamento. Senonché l'adeguamento dei coefficienti è stato congelato in modo discutibile perché sembra operare solo per incrementi dell'età pensionabile pari ad unità di anno superiori ai 65: in altri termini finché l'incremento dell'età pensionabile non raggiunge l'anno pieno, non è possibile l'estensione rapportata al mese del coefficiente di trasformazione, neanche se l'età pensionabile è diventata di 65 anni e 11 mesi. E pertanto fin quando l'età pensionabile non sarà pari ai 66 anni, il coefficiente applicabile sarà quello dei 65 e così a seguire per le unità di anno successive. Si ricorda, per inciso, che il valore del coefficiente rapportato al mese è facilmente calcolabile utilizzando le tavole di mortalità e gli altri parametri presi in considerazione per l'adeguamento dei coefficienti all'incremento della speranza di vita.

## Effetti perversi

Questo difetto (sicuramente un pregio nella logica di Tremonti e del governo) del meccanismo di adeguamento, combinandosi con il sistema della finestra mobile, ne amplifica gli effetti perversi per la pensione di vecchiaia: le pensioni infatti saranno calcolate con un coefficiente di trasformazione riferito ad un'età inferiore (dai 12 ai 30 mesi) a quella effettiva di pensionamento. Questi effetti possono essere sinteticamente descritti con i seguenti casi tipo. Quando l'età pensionabile sarà giunta a 65 anni ed 11 mesi sicuramente ci saranno lavoratori che prenderanno la pensione nel mese di compimento dei 67 anni (67 anni e mezzo se lavoratori autonomi o dipendenti con il regime della totalizzazione), ma con il coefficiente di trasformazione del montante bloccato ai 65 anni. Tradotto in cifre,

questo lavoratore prenderà una pensione inferiore di circa il 6,9% (8,3% per lavoratori autonomi o dipendenti in totalizzazione) rispetto a quella che gli spetterebbe applicando correttamente la regola del contributivo che prevede che il coefficiente di trasformazione da utilizzare sia quello dell'età in cui si accede alla prestazione. Quando la differenza tra l'età al momento della decorrenza della pensione e l'età di riferimento del coefficiente è di un anno (così come è oggi e come sarà fino al 2015), allora la perdita è "solo" del 3,3%, se si tratta di lavoratori dipendenti, e "solo" del 5% se si tratta di lavoratori autonomi o di lavoratori dipendenti che chiedono la pensione in regime di totalizzazione.

Il tema della totalizzazione introduce il gruppo di misure della manovra che rivedono le regole di trasferimento delle posizioni previdenziali per quei lavoratori dipendenti che hanno percorsi lavorativi caratterizzati da mobilità tra settori e con versamenti presso più forme pensionistiche. Invece di favorire i lavoratori in questa situazione, destinati peraltro ad aumentare considerate la crescente mobilità e precarietà che caratterizzano il mercato del lavoro, Tremonti ed il governo hanno pensato bene di lucrare su questa condizione imponendo loro un onere per l'accesso alla pensione. Prima d'ora il lavoratore dipendente con periodi di contribuzione presso il fondo lavoratori dipendenti dell'Inps e presso forme alternative (per esempio le forme sostitutive come i fondi speciali dei lavoratori elettrici o telefonici o le forme esclusive come le casse pensionistiche dell'Inpdap) aveva tre vie per andare in pensione: ricongiungere gratuitamente tutte le posizioni presso il fondo lavoratori dipendenti dell'Inps, rinunciando ad eventuali regole di maggior favore operanti presso le forme sostitutive o esclusive; ricongiungere presso la forma esclusiva di iscrizione (per esempio casse pensionistiche dell'Inpdap) i periodi maturati presso il fondo lavoratori dipendenti dell'Inps, ma a titolo oneroso in considerazione dei vantaggi (invero in via di progressiva eliminazione per effetto delle armonizza-

zioni delle regole operate dalle riforme) che questi regimi riconoscono per il calcolo di una quota della pensione; farsi liquidare la pensione in regime di totalizzazione senza unificare le posizioni dei vari enti che provvedono a corrispondere la propria quota di trattamento previdenziale applicando le regole del calcolo contributivo.

Dopo il decreto anche la ricongiunzione dai fondi sostitutivi o esclusivi verso il fondo lavoratori dipendenti dell'Inps diventa onerosa, per cui un lavoratore con versamenti presso più enti previdenziali deve sostenere un onere se ha diritto ad una pensione calcolata con il sistema misto o retributivo perché ha solo due scelte: pagare comunque la ricongiunzione della contribuzione versata in più enti sia che avvenga presso l'Inpdap sia che avvenga presso l'Inps (a seconda dei periodi e della misura dei contributi da ricongiungere l'onere può arrivare fino a svariate decine di migliaia di euro), anche se non ricava nessun vantaggio da questo trasferimento; rinunciare alla pensione calcolata con il sistema misto o contributivo chiedendo la liquidazione della pensione in regime di totalizzazione sempre che abbia spezzoni contributivi pari o superiori a tre anni: operazione sì gratuita ma che comporta una prestazione di importo mediamente inferiore del 20% rispetto a quella calcolata con il retributivo.

## L'emendamento nascosto

Queste misure, in conclusione, tutto paiono fuorché "la più seria delle riforme in Europa". Se sono passate senza scioperi e contestazioni ciò è stato possibile perché introdotte con un emendamento del governo tenuto nascosto non solo all'opinione pubblica, ma allo stesso Parlamento fino a poco prima del voto di fiducia con cui il decreto è stato convertito in legge; e forse anche perché chi doveva vigilare per informare e sensibilizzare lavoratori e cittadini si è fatto cogliere alla sprovvista. Tra chi doveva vigilare e informare possiamo sicuramente

te indicare i sindacati, l'opposizione parlamentare e anche gli operatori dell'informazione, che salvo casi rari sembrano aver smarrito il gusto di analizzare le scelte di politica economica e sociale nel merito e soprattutto nelle loro conseguenze, immediate e di prospettiva. L'opposizione parlamentare, che si può in parte giustificare con la scusa che la scelta finale è stata compiuta con un emendamento non modificabile, non ha dato segnali concreti di aver colto la gravità delle scelte operate dal governo. Speriamo almeno che in vista dell'annunciato "porta a porta" il PD si decida di archiviare le stucchevoli e strumentali polemiche sulle primarie e si predisponga sul serio a suonare alla porta dei cittadini italiani per discutere con loro dei problemi e del loro futuro. Quanto al movimento sindacale, dovrebbe riflettere seriamente su come e perché un sistema previdenziale come quello uscito dal confronto con il governo Dini (che avrebbe comunque avuto bisogno di alcune correzioni già previste, e soprattutto di un'applicazione davvero coerente e senza espedienti) si stia invece trasformando, piegato dalla logica di fare cassa, in un mostriaccolo che farà danni soprattutto ai giovani.

Relazioni industriali

**Lo scambio ineguale**

>>>> **Renato Fioretti**

**H**o ritrovato quasi per caso un vecchio documento di Confindustria, la relazione al convegno dei giovani imprenditori tenutosi a Santa Margherita Ligure il 6 e 7 giugno 2008. Ne parlo a distanza di due anni perché l'introduzione della presidente, Federica Guidi, conteneva elementi ancora molto attuali, e contemporaneamente stimolava alcune riflessioni che meritano di essere approfondite. L'esordio era caratterizzato da alcune perentorie affermazioni: "Il nostro paese si è allontanato dal centro del mercato globale. Avere a disposizione tecnologie applicative innovative non basta:



conta la frequenza con la quale si riesce a stare al passo con l'innovazione, senza 'perdere il treno' di un'evoluzione tecnica che in molti settori letteralmente non conosce sosta". La conseguenza del combinato disposto dell'esplosione delle nuove tecnologie e della (troppo) bassa frequenza dell'ammodernamento tecnologico delle aziende italiane era l'insostenibile differenziale di produttività rispetto alla concorrenza internazionale. Quindi, bassi livelli di produttività e poca innovazione, ormai impossibili da compensare attraverso il basso costo del lavoro italiano, non più concorrenziale rispetto alle condizioni offerte dai paesi emergenti. Senza trascurare un pizzico di rimpianto rispetto a quella che, per generazioni, aveva rappresentato la più classica delle scappatoie delle imprese italiane, la svalutazione della moneta. Si trattava, evidentemente, di considerazioni che esprimevano una realtà abbastanza nota ed evidenziavano un'analisi del "sistema paese" sicuramente condivisibile (in linea, peraltro, con analoghe va-

lutazioni già da tempo espresse da dirigenti sindacali e da osservatori e organismi internazionali). Tra l'altro per la prima volta, probabilmente tradita dalla giovanile impulsività, la Guidi, ammetteva - con disarmante e inconsueta sincerità - che le interminabili litanie contro l'eccessivo costo del lavoro in Italia erano state assolutamente infondate. Infatti era lei stessa ad affermare: "Le imprese non possono più contare su un basso costo del lavoro che potrebbe compensare la scarsa produttività e la poca innovazione". Tornando alla relazione, considerate le caratteristiche della premessa, sostanzialmente caratterizzata da un oggettivo (ed anche coraggioso) riconoscimento delle responsabilità di parte imprenditoriale, sarebbe stato logico attendersi un'esortazione collettiva ad avviare azioni concrete per cercare di riagganciare quel treno dell'evoluzione tecnologica che, come a tutti noto, ha un fattore di sviluppo esponenziale e non perdona i "ritardatari". Purtroppo, alla luce di una soluzione che indicava "il sistema di relazioni in-

dustriali come strumento principe di organizzazione del settore produttivo, nel più ampio tema del recupero di competitività”, c’era da registrare solo sconcerto. Poiché a valle di una diagnosi condivisibile - rispetto a carenze strutturali, mancati investimenti e ammodernamenti - era miope (e fuorviante) prospettare una terapia che individuava la (semplicistica) soluzione del problema in un diverso sistema delle relazioni industriali: il tutto appariva una sostanziale fuga dalle proprie responsabilità. La presidente lamentava l’eccessivo peso del contratto nazionale di categoria nel determinare tanto le voci retributive quanto le parti normative, e quindi auspicava una maggiore valorizzazione della contrattazione aziendale, quale efficace strumento di valorizzazione e premialità dei propri collaboratori. Tale lodevole affermazione però veniva platealmente smentita dalla successiva dichiarazione, che offriva la reale lettura delle sue dichiarazioni. Infatti la Guidi affermava che lo scatto mancante, nell’ingranaggio tra contrattazione nazionale e decentrata, era rappresentato dal fatto “che la contrattazione di secondo livello può servire sì per aggiungere, ma mai per derogare. Nel momento in cui il ‘minimo’ nazionale diventa una soglia anche idealmente invalicabile, in azienda non si può ottenere (purtroppo) che un contratto migliorativo”. Aggiungeva che “non c’è merito col paracadute. Non si può ottenere la lode se non si accetta la possibilità di scivolare indietro nella scala dei voti”. La contrattazione nazionale, quindi, “deve essere solo ‘di garanzia’ lasciando al rapporto tra lavoratori e impresa, a livello aziendale, la definizione della più ampia sfera possibile di condizioni contrattuali”. Si trattava, evidentemente, dell’inequivocabile auspicio di riconoscere alla contrattazione aziendale la possibilità di *reformatio in pejus* rispetto ai dettami del contratto nazionale, in stridente contrasto con la dichiarata volontà di premiare il merito e la fidelizzazione dei propri collaboratori. Naturalmente - e in questo passaggio cominciava a delinearsi, con estrema chiarezza l’obiettivo da perseguire - “la legge

deve farci venire meno mal di testa, lasciarci più liberi di pensare a come accordarci coi nostri dipendenti”. La soluzione era rendere il contratto “sempre meno collettivo” e sempre più “fatto su misura”, “tagliato attorno al singolo individuo”. Abbandonare, quindi, “questa utopia di un unico contratto collettivo nazionale” e contemplare norme che regolino “un rapporto fra adulti”. La Guidi approdava quindi al rapporto tra datore di lavoro e lavoratore - quando non “aspirante” tale - quale semplice rapporto di natura commerciale, nel quale la capacità di confronto è in perfetto equilibrio tra le parti. Personalmente, a rischio di essere tacciato di estremismo e considerato un pericoloso bolscevico, continuo, invece, a ritenere che il confronto tra le due parti non potrà mai essere considerato alla stregua di quello che s’instaura tra un normale acquirente e un paritario venditore che liberamente intendano scambiare la più banale delle merci. Sarebbe sufficiente immaginare l’equilibrio di forza possibile, il clima di “serena intesa” e il potere contrattuale esercitabile da un disoccupato di lunga durata alla disperata ricerca di un’occupazione, e il titolare di un qualsiasi call-center o supermarket di provincia in cerca di personale. Certo, un laureato in ingegneria aeronautica, con master e dottorati a Harvard e Oxford, potrebbe trattare alla pari e gestire un rapporto fra “adulti”: a meno che non abbia già compiuto i quarant’anni e abbia necessità assoluta di quel posto di lavoro. D’altra parte gli effetti più dirompenti del venir meno della tutela del contratto nazionale di categoria sono (già) oggi ampiamente disponibili e verificabili attraverso le vicende che stanno interessando i dipendenti Fiat di Pomigliano. In condizioni di “progetto Guidi” già realizzato, non avremmo assistito neanche al referendum voluto da Marchionne. Ciascun lavoratore di quello stabilimento avrebbe avuto la facoltà di trattare - in un clima di “serena intesa” e con uguale potere contrattuale - con il management Fiat, rispetto a quali diritti rinunciare, pur di poter continuare a godere del “privilegio” di lavorare ancora.

Però, a ben vedere, le preoccupazioni (forse) sono eccessive. Può darsi che i lavoratori italiani - come i “giovani” di Santa Margherita Ligure - non avranno il tempo di diventare “adulti”, perché, nel frattempo, attraverso la costituzione di tante *new company*, la terapia prevista dalla Guidi apparterrà (presto) all’archeologia industriale di questo tormentato paese.

## Nuovo Ulivo Cambiare passo

>>>> **Luigi Iorio**

Sembrano già lontani i tempi nei quali Bersani dalle colonne di *Repubblica* ha dato l’addio all’Unione ed ha annunciato un nuovo Ulivo e un’alleanza democratica per sconfiggere Berlusconi.

Il segretario dei *democrats*, in effetti, nella pausa estiva ormai alle nostre spalle, qualcosa doveva pure abbozzarla, sia per arginare le avanzate di Vendola verso future primarie di coalizione, sia per rispondere nei fatti a chi lo taccia di essere un segretario di apparato, carente nella proposta politica. Nel frattempo mentre il nuovo alberello di Ulivo, piantato in una giornata di fine estate, pare ancora non germogliare, Berlusconi arranca e la geopolitica italiana in meno di un mese è totalmente mutata.

Dopo l’estate passata a mostrare i muscoli ai finiani, con dossieraggi e killeraggi vari, palesando l’autosufficienza del governo anche senza Fli, nel giorno del suo compleanno il premier invece di incassare una fiducia ampia, a seguito di compravendita di deputati e stregonerie varie, ha dovuto prendere atto che il PDL non ha più i numeri, senza la nuova forza politica di Fini, per governare il paese.

Di basso profilo politico-istituzionale è sembrato il suo discorso, per molti versi di stampo doroteo, nel quale ha evitato polemiche ed insulti che sovente sono l’essenza dei suoi interventi. Nell’ora circa nella quale ha parlato Berlusconi ha cercato di volare alto, cercando di abbozzare un ragionamento da statista, ci-

tando Sturzo, Calamandrei, ponendo l'accento sulla centralità al Parlamento; ma poi è andato scemando promettendo strade, ponti, grandi opere, delle conclusioni insomma nazional-populiste.

In attesa di andare ad elezioni al più presto, vista anche l'inconsistenza della maggioranza, e tornando al discorso del nuovo Ulivo, occorrerebbe chiedere lumi a Bersani su alcune cose poco chiare. Innanzitutto perché "addio all'Unione", visto che l'Unione, nata per affrontare le elezioni del 2006, grazie anche alle strategie veltroniane non esiste più dal 2008? Ed ancora: tornare indietro all'Ulivo non significa finalmente ammettere che il progetto del PD è fallito? Prima di ripartire lealmente da dove eravamo rimasti con un nuovo Ulivo bisognerebbe ammettere questi errori del passato. Bisognerebbe inoltre ricordare che l'Ulivo non divenne mai un progetto davvero riformista e di sinistra da quando i DS accettarono i dinieghi rutelliani sui temi

etici, uno su tutti: i referendum per la procreazione assistita. Infatti da quel momento in poi lo SDI, cofondatore dell'Ulivo con Enrico Boselli, dovette prendere le distanze da quello che a breve si sarebbe trasformato nel PD, un partito neo-guelfo con a capo un ex comunista che ha sconfessato il suo passato di comunista.

Personalmente credo alle buone intenzioni di Bersani, quando afferma di volere costruire un Ulivo nel quale tutte le forze del centro e della sinistra possano esprimere un progetto univoco di alternativa per l'Italia e per l'Europa in vista di una riscossa economica e civile del paese.

Ma la classe dirigente del PD è pronta ad immergersi in un bagno di umiltà, oppure continuerà a porsi verso i futuri alleati con il consueto modus operandi spocchioso ed arrogante di chi è unico depositario del verbo politico? A dire il vero le esternazioni del sindaco Renzi prima, e del documen-

to contro Bersani poi, firmato da 76 deputati, non fa ben sperare per il futuro, e soprattutto non dà la sensazione all'opinione pubblica che da sinistra possa realmente arrivare la vera svolta ed alternativa ad un Berlusconi giunto al capolinea.

Perciò da tutti noi riformisti, una raccomandazione va fatta a Bersani, e cioè quella di costruire una alleanza che sia in discontinuità con il passato, e soprattutto sia di alternativa per questo paese. Una alleanza dai forti valori riformisti e riformatori, che possa far ripartire un paese usurato economicamente e culturalmente. È giunto il momento delle idee innovative, atte a porre in essere il progresso di cui la società ha bisogno, ed un rinnovato senso civico, un senso civico che non passa certamente dagli esempi dati fino adesso dal giustizialismo di Di Pietro col suo gergo da caserma e dai vaffaday di Beppe Grillo. Bersani avvisato, mezzo salvato.

Il 28 ottobre e l'1 novembre  
**Avanti! della Costituente**  
Diffusione straordinaria  
PRENOTATE LE COPIE PER  
UNA GRANDE DIFFUSIONE!

# Avanti!

Il 28 ottobre e l'1 novembre  
**Avanti! della Costituente**  
Diffusione straordinaria  
PRENOTATE LE COPIE PER  
UNA GRANDE DIFFUSIONE!

ANNO LVII - ROMA - 1991 - N. 21 - QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO - FINE - ROMA - 20 ottobre 1991 - L. 14

## LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO DEL PARTITO AL XXXVII CONGRESSO

# UNITA' DI TUTTI I SOCIALISTI PER LA CONQUISTA DEMOCRATICA DEL SOCIALISMO

Il partito si presenta compatto con tutte le sue forze all'unità socialista — La Carta dell'unificazione conferma la continuità con le tradizioni ideali del socialismo italiano — Esiste una frontiera con il comunismo, come teoria e come pratica di governo L'impegno dei socialisti per la moralizzazione della vita pubblica e per il rinnovamento della politica di centro sinistra — L'unificazione crea una forza di alternativa per la conquista della maggioranza del movimento operaio e per la direzione politica del paese

**Aperti da Deametti i lavori del Congresso**

**Una bandiera che sventolerà sempre**

Il Palazzo del Congresso aprirà le porte ai delegati e invited. Numerosa la rappresentanza dei partiti democratici italiani e del movimento socialista stranieri.

Il segretario del partito, Achille Occhetto, ha presenziato al congresso.

Comunicato

Il congresso del partito socialista si è aperto nel Palazzo del Congresso di Roma il 28 ottobre 1991. Il segretario del partito, Achille Occhetto, ha presenziato al congresso. Il congresso è presieduto dal segretario del partito, Achille Occhetto. Il congresso è presieduto dal segretario del partito, Achille Occhetto. Il congresso è presieduto dal segretario del partito, Achille Occhetto.

Il congresso del partito socialista si è aperto nel Palazzo del Congresso di Roma il 28 ottobre 1991. Il segretario del partito, Achille Occhetto, ha presenziato al congresso. Il congresso è presieduto dal segretario del partito, Achille Occhetto. Il congresso è presieduto dal segretario del partito, Achille Occhetto.



L'incontro con le delegazioni  
**Consapevolezza di un grande compito**

Lo spirito risale all'incontro che sarà rappresentato dai parati della vittoria della nazione agriera e realista.

IL SALUTO DEL CONGRESSO AL PRESIDENTE SARAGAT  
IL SOCCORSO DI CHI È IN DIFFICOLTÀ